

## Sandro de Nobile

Salvatore Ferlita

*Sperimentalismo e avanguardia*

Palermo

Sellerio

2008

ISBN 978-88-389-2275-6

Chi si trovasse ad osservare il panorama letterario italiano del secondo Novecento attraverso lo sguardo del Salvatore Ferlita di *Sperimentalismo e avanguardia* si troverebbe ben presto, dopo alcune prime occhiate di natura più canonica, a dover sostenere un'osservazione decisamente strabica, con l'occhio che parrebbe fuggire dal focus dell'immagine per perdersi alla sua periferia, con tutto lo sforzo che ciò comporta.

Perché quasi da subito, ad onta di un titolo che potrebbe far pensare ad una disamina dettagliata e onnicomprensiva dei fermenti sperimentalistici traversanti la letteratura italiana nel secolo breve, lo sguardo del critico rivela, anzi, si potrebbe dire ostenta una deviazione laterale fortemente stranianti, che conduce il lettore su un'isola, la Sicilia, dove sicuramente molte vicende neoavanguardistiche si svolsero, ma sulla quale non ci immagineremmo certo di restare, naufraghi dello sperimentalismo.

Nel paesaggio delineato da Ferlita i protagonisti, da Giuliani a Porta, da Balestrini a Sanguineti, diventano così poco più che comprimari, e come veri eroi della vicenda sperimentalistica italiana ci vengono presentati Edoardo Cacciatore, Gaetano Testa, Roberto Di Marco, Michele Perriera e, soprattutto, Angelo Fiore.

Spiazzati in tal modo dallo strabismo del critico potremmo anche avere la tentazione di chiudere il libro come uno dei tanti esempi di erudizione letteraria circolanti, come un tentativo, piuttosto comune in un'epoca dominata dall'ideologia delle "piccole patrie", di esaltare la "sicilianità" degli scrittori analizzati, al di là del loro valore intrinseco.

Ed il fatto che, in ogni modo, *Sperimentalismo e avanguardia* presenti anche i vari Arbasino e Manganelli, non potrebbe ridurre il nostro sospetto, stante la mole delle pagine dedicate ai siciliani, vieppiù a fronte di inserimenti a volte spiazzanti, quale quello dell'isolano "adottato" Danilo Dolci. Tuttavia, si sa, esiste strabismo e strabismo, ed esiste anche quella particolare forma di strabismo che chiamasi "di Venere", la quale, invece che costituire un limite per chi ne è colto, finisce col rappresentare un surplus di fascino e bellezza; e si può dire, a buon titolo, che il volume di Ferlita presenti un handicap dello sguardo di tal sorta, tale dunque da rendercelo ancora più interessante. Non si dimentichi, inoltre, che, in ogni caso, lo strabico riesce quasi sempre a cogliere comunque il focus di ciò che osserva, e soltanto esternamente il suo sguardo può sembrare, ad un osservatore, dislocato alle periferie delle immagini, quando non totalmente perso nel vuoto.

Allo stesso modo Salvatore Ferlita, calando in una lente generalizzante quale quella fornita dal titolo *Sperimentalismo e avanguardia* uno sguardo attento principalmente alle cose di Sicilia, finisce col cogliere il cuore della vicenda culturale narrata, svelando molte verità e restituendoci un panorama letterario più chiaro e dettagliato.

Il critico parte da un assunto che potrebbe parere sorprendente, e cioè che, nell'ottobre del 1963, quando gli stati maggiori della neoavanguardia italiana si riuniscono all'Hotel Zagarella di Palermo, la storia di tale movimento letterario, che proprio da quell'evento prenderà il proprio nome più facilmente vulgato, e che troverà negli anni a seguire altri sviluppi, nuovi adepti e altrettante kermesse, sia in verità ormai al capolinea.

Sono già usciti, infatti, e da diversi anni, il *Laborintus* sanguinetiano (Edoardo Sanguineti, *Laborintus*, Varese, Magenta, 1956), *La ragazza Carla* di Pagliarani (Elio Pagliarani, *La ragazza Carla e altre poesie*, Milano, Mondadori, 1962), *Le piccole vacanze* di Arbasino (Alberto Arbasino, *Le pic-*

*cole vacanze*, Torino, Einaudi, 1957), e da tempo il dibattito letterario, in Italia, ha fatto decisivi passi in avanti, grazie alle riflessioni dell'Eco di *Opera aperta* (Umberto Eco, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Milano, Bompiani, 1962) ed in virtù della spinta propulsiva fornita dalla traduzione dell'*Ulisse* di Joyce, apparsa da noi soltanto all'inizio dei Sessanta.

È già uscita, soprattutto, la silloge dei *Novissimi* (Torino, Einaudi, 1961), a testimoniare come un nuovo modo di scrivere e di interpretare la scrittura si sia ormai imposto.

Proprio a proposito dell'antologia capitale del gruppo Ferlita, dopo averci già delineato il convegno dello Zagarella come una sorta di Woodstock neoavanguardista, esaltante quanto esiziale, ci spiazza una seconda volta, ricordando come l'iniziativa di Giuliani e compagni sia stata in realtà anticipata di alcuni mesi da un testo altrettanto innovativo e fervido, la raccolta *Quattro poeti* (Palermo, Tipografia Giuseppe Pellerito, 1961), testimonianza dello sperimentalismo ante litteram di Crescenzo Cane, Gaetano Testa, Roberto Di Marco e Pietro Terminelli, rappresentanti di quello spirito, tutto siciliano, che, da Pirandello in poi, si interroga incessantemente sulle forme letterarie.

Il fatto che tale impresa editoriale venga perlopiù taciuta dalla critica è il simbolo più concreto di quella "prevaricazione nordista" che Ferlita vede agire nello sperimentalismo nostrano e che rappresenta forse la giustificazione più vera e più sicura del suo sguardo strabico sul laboratorio antiletterario del Novecento italiano.

Contro tale prevaricazione, il critico individua i padri più fecondi dello sperimentalismo italiano, ben prima dei neoavanguardisti, in Antonio Pizzuto, sul versante della prosa, ed Edoardo Cacciatore, su quello della poesia.

Il "difetto" di questi autori, poco presenti alla critica (soprattutto Cacciatore) e destinati ad essere misconosciuti finanche da quegli stessi neoavanguardisti che avrebbero dovuto invece considerarli alla stregua di fratelli maggiori, quando non di genitori, starebbe, secondo il critico, nella loro idea dello sperimentare come fatto individuale, personalissimo, frutto del lavoro in una bottega artigiana, dove regnano solitudine e silenzio, e non del chiasso di una fabbrica massificante.

Ecco chiarito anche il motivo che spinge Ferlita, nel corso della sua disamina, a soffermarsi più sulle personalità che sulle scuole, sui gruppi, sui convegni, nella convinzione che lo sperimentalismo sia stato praticato, in Italia, meglio dagli artigiani della parola che dalle schiere degli adepti di una qualche scuola.

Non per nulla l'antologia *I Novissimi* viene definita dal critico "settaria" ed "autoreferenziale", ed è sulla base di tale assunto che viene spiegato l'ostracismo nei confronti di un poeta come Cacciatore, precursore inascoltato dello "schizomorfismo" e della "riduzione dell'io" ben prima della neoavanguardia.

Del resto tali accuse nei confronti del Gruppo '63 vengono reiterate da Ferlita anche a danno del convegno palermitano, imputato, sulla scorta delle impressioni avutene da Michele Perriera, di eccessivo tecnicismo e di colonialistico snobismo, soprattutto nei confronti di quei narratori siciliani (Perriera, Di Marco, Testa) che pure lo stesso Giuliani aveva contribuito a far conoscere attraverso il volume *La scuola di Palermo* (Milano, Feltrinelli, 1963).

Allo sperimentalismo tecnicistico della nuova avanguardia il critico contrappone lo sperimentare artigianale dei siciliani, che sin dall'inizio non si riconoscono come gruppo, non fingono sodalizi inesistenti, praticando una lotta contro la tradizione letteraria titanisticamente isolata, ma anche sorprendentemente raffinata e precorritrice, come dimostrano, tra gli altri, gli scritti di poetica di Cacciatore.

Già da questi viene infatti alla luce come, pur al cospetto di una realtà caotica, multiforme, alienata, sia possibile reagire senza arrendersi all'incomunicabilità, trovando nella misura dell'uomo la strada per leggere il mondo facendosi leggere dal pubblico, oltre chiassosi formalismi decostruzionisti.

La tradizione letteraria che conduce Ferlita a sottolineare il valore di tale sperimentalismo, ben esemplificato dagli autori siciliani, a scapito del peso assegnato alla neoavanguardia, è quella che, fatto tesoro dell'esperienza di Joyce, passa prevalentemente attraverso Kafka e, in Italia, sorpren-

dentemente, Tozzi, digerendo lo spirito anticonformistico delle avanguardie storiche per ricostruire un linguaggio letterario.

Per questo, anche rispetto alle opere di Gaetano Testa e Roberto Di Marco, i più chiassosi, i più strettamente avanguardistici tra i pur sempre defilati sperimentalisti siciliani, il critico esalta, nel suo libro, concedendogli lo spazio maggiore, la figura di Angelo Fiore, scandagliatore dell'animo umano, dell'inconscio, nella cui opera, che mano a mano si libera dei fermenti più letterariamente rivoluzionari, per riedificare la struttura del romanzo (si veda, soprattutto, *L'erede del beato*, Messina, Mesogea, 2004), egli vede il meglio dello sperimentalismo italiano.

Uno sperimentalismo certo un po' *retro*, oltretutto ben impregnato degli odori, dei sapori, dei rumori della Palermo caotica e popolare, humus unificante di tutti gli scrittori analizzati in *Sperimentalismo e avanguardia*, ma al contempo profondamente moderno ed europeo, capace, proprio in virtù di ciò, di prolungarsi nel tempo, come dimostrano le analisi del critico, che si spingono sino ai giorni nostri.

Il riconoscimento dell'esistenza e dell'importanza storica di un tale sperimentalismo costituisce il nucleo fondamentale del testo di Ferlita, il quale non a caso pare condividere le opinioni riguardo la neoavanguardia espresse da Pasolini e Siciliano, sottolineando spesso i lati negativi dell'esperienza del Gruppo '63, dalla disomogeneità di fondo all'arrivismo sociale.

Più di ogni altra cosa, comunque, dalla lettura risulta confermata e vieppiù valorizzata la frase di Flaiano posta ad epigrafe del volume, presaga della verità cui le ricerche di Ferlita finiscono col portare: "le avanguardie si trovano spesso ad essere superate dal grosso dell'esercito".